ALCUNE LETTERE

DI

A. FEDERIGO OZANAM

PRATO
PER RANIERI GUASTI
1860.

ALCUNE LETTERE

DI

A. FEDERIGO OZANAM

PRATO

PER RANIERI GUASTI

1860.

AVVERTIMENTO.

Le lettere di A. F. Ozanam che si trovano sotto i numeri I, II, III e IV, vennero pubblicate per la prima volta nel loro originale dal *Correspondant* del 25 febbraio 1858; e l'editore vi premesse queste parole:

« Pubblicando otto volumi d'Opere di Federigo
» Ozanam, si erano messo da parte le lettere, non
» tutte ancora raccolte, con l'intenziono di non
» confidare a tutti l'intime espansioni di quell'anima,
» se non quando l'oblio, dura è solita conseguonza
» della morte, sembrasse minacciare la sua cara
» memoria.

« Ma non v'è bisogno di ravvivarla, perchè l'amore
» più della gloria allaccia i cuori. I lamenti però degli
» amici di Federigo Ozanam, i consigli, e anche
» le istanze di molti, ne han fatto risolvere a mettere
» in luce qualcheduna delle sue lettere.

« E le si offrono ai suoi amici; i quali assuefatti
» a così dolce commercio, vi riconosceranno quella
» voce dell'anima sua, che ha commossa e avvalorata
» l'anima loro.

« Quelli poi che non l'han conosciuto, impareranno
» ad amarlo, e forse a far proprie le convinzioni
» ch'egli ha onorato o difeso.

« Ma, soprattutto, desideriamo che la fede onde
» riboccano queste pagine, rafferm i credenti, e
» illumini e attragga quelli che di lei sono privi.

« Non è stato nostro pensiero di aggiunger qualcosa
» alla gloria letteraria di Federigo Ozanam, ma sì di
» moltiplicare il bene ch'egli ha fatto; chiedendo a
» Dio che renda benefica e feconda una sì cara
» memoria, affinchè all'ultim'ora, quando il padrone
» adunerà i servi e farà con loro le ragioni, egli possa
» dire: Signore, ecco il vostro talento, che ne ha
» fruttati altri dieci.

« Noi lasciamo andare queste pagine con quell'in-
» dicibile e affettuoso rammarico che si prova nel
» vedere allontanarsi dal focolare domestico le cose
» più intime; ma però con fiducia. Un'aura divina
» saprà portare questi semi di verità in qualche terra
» lontana ed ignota, ove potranno germogliare con la
» benedizione di Dio. »

Queste lettere sono state tradotte da un socio onorario della Conferenza fiorentina di san Vincenzio de'Paoli.

Le due lettere, V e VI, si lessero nell'*Istitutore* di Torino così tradotte; e nel tomo V dell'*Appendice alle Letture di Famiglia* vennero nel decorso anno ristampate, con alcune parole di proemio.

« Federigo Ozanam (son parole di quel proemio)
» aveva appena vent'anni quando le scrisse, e in quella
» giovanissima età pensava e scriveva con la maturità

» di uomo che in profondi studi avesse consumato la
» vita. Egli non si era involto negli errori filosofici,
» che allora si proclamavano sulle cattedre della
» università di Parigi; ma tenendosi fermo alle verità
» rivelate ed ai principii della vera filosofia cattolica,
» combatteva e confondeva i suoi stessi maestri. Si
» vede dalla lettura di queste due lettere, che la
» filosofia incominciava allora a stancarsi dei suoi
» vaneggiamenti, e ritornava a prestare ossequio alle
» verità rivelate, delle quali i filosofi del secolo
» XVIII avevano creduto di poter fare a meno.

« Federigo Ozanam, vero cattolico, mantiene una
» perfetta armonia fra il pensiero e le opere; e men-
» tre combatte gli errori della filosofia con gli scritti,
» si dà con tutto l'ardore all'esercizio delle virtù
» cristiane e in specie della carità.

« Ognuno sa che il pensiero espresso nella prima
» sua lettera, di riunire intorno a sè giovani che pen-
» sassero e sentissero a modo suo, ebbe la più com-
» pita effettuazione, perciocchè trovò i compagni che
» desiderava, e fondò con essi una Società che prese
» a suo patrono e modello san Vincenzio de'Paoli,
» l'apostolo della Francia, e che rapidamente si
» diffuse per l'universo, non altro cercando che il
» miglioramento dei suoi membri, e il sollievo morale
» e materiale delle infime classi del popolo. »

Finalmente, la lettera di numero VII devesi all'egregio padre Tommaso Pendola delle Scuole Pie, che ha voluto da per sè recarla nell'idioma nostro.

LETTERE DI A. F. OZANAM.

I.

Al signor H. Fortoul, studente in leggi, a Parigi.

Questa prima lettera è stata scritta a diciassette anni: e pure vi si riscontrano, in mezzo a una familiarità propria d'una conversazione di studenti, pensieri alti e degni d'un gran cuore. Dei due amici ai quali si può dire indirizzata, nessuno è sopravvissuto; e, per un caso singolare, uno è morto ministro, e l'altro allo spedale.

Lione, 15 gennaio 1831.

Miei buoni amici,

Io debbo a F... una lettera, a H... una risposta; e ciò che volea dire all'uno, aveva pur bisogno di dirlo all'altro. Dall'altro canto, voi siete così intimi, che tra voi non può esser segreti. Riceverete dunque una lettera in due; ma l'avrete lunga lunga, piena di parole se non di pensieri: insomma, avrete la buona misura.

Dunque la lettera di H... mi dice che ambedue godete di un'ottima salute; ed io me ne rallegro. Perchè, quando il corpo sta bene, anche lo spirito se ne risente; e si studia meglio, e più, e con maggior frutto, quando da mattina a sera non ci assedia un importuno dolore.

Ma se le membra son gagliarde, se la mente è libera, pare dalla lettera dell'amico H...., che la vostr'anima soffra, che il pensiero languisca, che il cuore sia tremendamente inquieto dell'avvenire. Posti in mezzo a un passato che si dilegua e a un futuro che ancora non sorge, ora guardate all'uno per dargli un ultimo addio, or all'altro per domandargli: chi sei? E siccome non vi rispondono, voi tentate di scovarne i misteri; e lo spirito vostro si agita in mille modi, si rode, si consuma; ond'è che ne provate una invincibile e inesprimibile inquietezza. E voi tra queste fatiche intellettuali, in mezzo a questa profonda commozione che non meno di voi agita la intiera capitale, voi pensate al povero Ozanam, già vostro camerata in collegio, oggi curialuccio, scolaretto di filosofia; e volete sapere quel ch'egli pensi, e quel che si pensi dintorno a lui?

Quel che si pensa dintorno a me? Confesso, ch'è difficile il dirlo. Pure, io credo che, a parlare alla maniera de' filosofi, in provincia non si pensi punto, o pochissimo. Vita tutta alle industrie, vita materiale: ognuno tira a star meglio per sè, e a far robba: e quando messer lo ventre è satisfatto, e lo scrigno rigurgita, si spolitica a un buon camminetto o a un biliardo, si ciarla di libertà senza intendere un'acca, si lodano la guardia nazionale e le scuole delle giornate del dicembre; ma non si bada alle proteste, ai proclami dei signori della Scuola di diritto, e si biasimano forse perchè vogliono governare il governo e piantare la loro repubblichetta nel bel mezzo della nostra monarchia. Ordine materiale, libertà moderata, pane e soldi; ecco quel che si vuole: siamo stanchi di rivoluzioni, e si vuol riposo: in una parola, i nostri provinciali non sono nè uomini del passato nè uomini dell'avvenire; e' sono uomini del presente, uomini *del bilico* [1], come dice la Gazzetta.

Tal è il mio contorno: e poi volete che i' vi dica quel che

1. *Hommes de la bascule.*

penso; io, piccin piccino, che vedo le cose alla lontana, e per le relazioni spesso false de'giornali, e per le più assurde chiacchicre de'nostri politicanti, quasi a traverso di una cattiva lente! Circondato da mille cozzanti opinioni, che mi assordano sempre con ragionamenti a lor modo, ho già fabbricato venti sistemi, di cui nessuno ha potuto star ritto; ho cercato cento congetture smentite dai fatti: perlochè, stanco di spoliticare, d'indovinare, io sto a vedere come va il giuoco di questa Sciarrada in persona, e aspetto che qualcuno pronunzi forte la parola che deve scioglier l'enigma.

Intanto, pazienza: leggere le novità, così per sapere ciò che accade; rannicchiarmi quant'è possibile nella mia propria sfera; studiar molto, per ora, fuor della società, per potervi rientrare a suo tempo con più vantaggio per lei e per me: questo è il disegno che mi son dovuto fare, che il signor Noirot mi ha incoraggiato a seguire, e che consiglio ancora a voi, cari compagni: imperocchè, diciamolo, no' siamo tuttavia giovani, nè ci nutrimmo tanto del vivace succo della scienza, da potere offerire alla società dei frutti maturi. Su, dunque, affrettiamoci; e mentre la tempesta abbatterà delle cime, cresciamo nell'ombra e nel silenzio, per essere uomini fatti, e gagliardi, quando i giorni di transizione saranno passati, e si avrà bisogno di noi.

Per me, il partito è preso, il mio còmpito è assegnato per tutta la vita: e, come amico, debbo farne parte anche a voi.

Io sento al par di voi che il passato cade, che le basi del vecchio edifizio sono scrollate, e che una tremenda scossa ha mutato la faccia del mondo. Che sbucherà da queste rovine? Deve rimaner seppellita la società sotto i frantumi de'troni rovesciati, o risorgere più splendiente, giovine e bella? Vedrem noi *cœlum novum, et novam terram?* Questo è il gran punto. Io che credo nella Provvidenza, e non dispero del mio paese come C. Nodier, credo a una specie di palingenesi. Ma quale la forma, quale la legge della nuova società? Io non presumo deciderlo.

Quello che ciò nonostante mi sembra di potere asserire, è questo; che vi ha una Provvidenza, e che questa Provvidenza non ha in seimil'anni abbandonato delle creature ragionevoli, naturalmente desiderose del vero, del buono e del bello, al perfido genio del male e dell'errore: che, quindi, tutte le credenze dell'uman genere non possono essere fantasticherie; e che nel mondo sono state delle verità. Si tratta appunto di ripescare queste verità, di svilupparle dall'errore: vuolsi cercare tra le rovine del vecchio mondo la pietra angolare su cui rizzare il nuovo. E'sarà, a un dipresso, come di quelle colonne che, a detta degli storici, furono innalzate avanti il diluvio per trasmettere il deposito delle tradizioni a' superstiti; come l' arca che galleggiava sulle acque, portando i padri dell'uman genere.

Ma dove si cerca la pietra dell'addentellato, la colonna delle tradizioni, la barca della salute? Di tutte l'idee dell'antichità, dove dissotterrare le sole vere, le sole legittime? Dove cominciare, e dove finire?

Qui m'arresto, e rifletto: Il primo bisogno dell'uomo, il primo bisogno della società, sono le idee religiose: il cuore anela all'infinito. — Poi, se v'è un Dio, se uomini; forza è che tra loro vi siano attinenze, — quindi, una religione, — quindi, una rivelazione primitiva, — e quindi ancora, una primitiva religione, d'antica origine, essenzialmente divina, e per ciò essenzialmente vera.

Io anelo appunto di ricercare questo retaggio trasmesso al primo uomo dall'alto, e dal primo uomo ai suoi discendenti. Trascorro però le regioni e i secoli, agitando la polvere di tutti i sepolcri, scavando gli avanzi di tutti i templi, dissotterrando tutti i miti, da' selvaggi del Cook all' Egitto di Sesostri, dagl' Indiani di Visnù agli Scandinavi di Odino. Esamino le tradizioni di ciascun popolo; ne domando a me stesso la ragione, l'origine; e, guidato dalle cognizioni della geografia e dell'istoria, riconosco in ogni religione due elementi ben distinti: un elemento variabile, particolare,

secondario, che ha la sua origine nelle circostanze di tempo e di luogo in cui ogni popolo si è trovato; e un elemento invariabile, universale, primitivo, che la istoria e la geografia non sanno spiegare; e siccome quest' elemento si riscontra in tutte le credenze religiose, e si vede più integro e più puro via via che rimontiamo ai tempi più antichi, io ne inferisco, aver egli solo regnato nei primi giorni, e costituire la religione primitiva. E ne concludo per conseguenza, che la verità religiosa è quella che, spargendosi per tutta la terra, si è trovata presso tutte le nazioni, trasmessa dal primo uomo alla sua posterità, quindi corrotta e mescolata a tutte le favole e a tutti gli errori.

Eccovi il bisogno che io sentiva nella società ed in me stesso: e ne sentiva pure un altro del tutto analogo; mi bisognava aver qualcosa di solido a cui attaccarmi e radicarmi, per resistere al torrente del dubbio. E allora, o miei amici, l'anima si trovò ripiena di gioia e di consolazione! perchè per virtù della sua ragione rinveniva per l'appunto quel cattolicismo, che fummi già insegnato dalla bocca di un'ottima madre, che fu sì cara alla mia infanzia, che nutrì spesso il mio spirito e il mio cuore di belle memorie e di speranze ancora più belle! il cattolicismo con tutte le sue grandezze, con tutte le sue delizie. Agitato per molto tempo dal dubbio, io provava un bisogno invincibile di stringermi fortemente alla colonna del tempio, quand' anche mi avesse dovuto schiacciare cadendo: ed ecco trovata questa colonna che posa sulla scienza irradiata dalla sapienza, dalla gloria e dalla bellezza; io l'ho trovata, e l'abbraccio con entusiasmo e con amore. Resterò accanto a lei, e di là stenderò il braccio, additandola come un faro di salute a quegli che ondeggiano nel mar della vita. Beato se qualche amico verrà a stringersi dintorno a me! chè potremmo unire i nostri sforzi, operare insieme; ed altri ancora aggiungendosi a noi, verrebbe forse un giorno cui tutta la società si congregherebbe sotto quest' ombra protettrice: il cattolicismo, pieno di

giovinezza e di forza, si leverebbe a un tratto sul mondo, e si porrebbe alla testa del secolo rinascente, per condurlo all'incivilimento e alla felicità! O miei amici! io mi commovo in parlandovi, e mi sento come ripieno di una intellettuale contentezza: imperocchè l'opera è stupenda, ed io son giovine; quindi ho grande speranza che verrà tempo, in cui, avendo nutrito e corroborato il mio pensiero, potrò esprimerlo degnamente.

Già i lavori preliminari mi hanno discoperta l'ampia prospettiva che ho additata anche a voi, e sulla quale la mia immaginazione si riposa con affetto. Ma il contemplare la carriera che ho da percorrere, è poco: bisogna incamminarvisi, perchè l'ora è sonata; e se intendo di fare a trentacinque anni un libro, bisogna che a diciotto incominci i lavori preliminari, che son tanti e poi tanti.

Difatti, egli è necessario conoscere una dozzina di lingue per consultare le fonti e i documenti, sapere qualcosa di geologia e d'astronomia per poter ragionare dei sistemi cronologici e cosmogonici dei popoli e dei dotti, studiare finalmente l'istoria universale tutta quanta, e l'istoria delle credenze religiose profondamente; tutto ciò è necessario per giungere alla espressione del mio concetto.

Senza dubbio voi riprendetee beffate la temerità di questo povero Ozanam, e vi torna a mente la ranocchia di la Fontaine e il *ridiculus mus* d'Orazio. Fate voi altri! Anch'io son rimasto stupito del mio ardire: ma che fare? Quando un'idea s'è impossessata di noi da due anni, e trabocca dalla mente per l'impazienza che ha di venir fuori, siam noi capaci a contenerla? Quando una voce ci grida del continuo: *Fa questo, lo voglio!* se le può dire, taci? Una frase, che tempo fa comparve nell'*Ape*, mi ha lasciata una forte impressione: « Poveridotti, se . . . faceste sulla mitologia un' opera graziosa come il *Telemaco*, profonda come lo *Spirito delle leggi* »; ed ecco qui in due parole quel che avrei ambizione, ambizione forse vana, di fare. Del resto, io ho

detto il mio pensiero al signor Noirot, che mi ha molto animato a compire il mio disegno; e perchè non gli ho nascosto che temeva di trovare il peso troppo grave per le mie spalle, egli mi ha assicurato che troverei molti giovani studiosi, pronti ad aiutarmi di consiglio e d'opera. E allora, o buoni amici, ho pensato a voi.

Vorrei ancora dirvi molte cose; ma la partenza del procaccio non mi lascia tempo. Un'altra volta vi dirò quel che credo del sansimonismo: qui non attacca, e generalmente non se ne pensa bene.

Vogliate, o F..., rispondermi presto, e consigliarmi.

Mio fratello Carlo ha scritto a H....; ma non ho tempo di acchiudere la sua letterina, che non ho qui.

Addio. Molte cose ai compagni di Parigi: a voi la sincera amicizia del vostro compagno di collegio

A. F. Ozanam.

Noi pensiamo spessissimo a voi: non vi scordate di noi.

II.

A M. R., nel seminario di San Sulpizio.

Questa seconda lettera fu scritta dall' Ozanam quasi dieci anni dopo, avendo perduta poc' anzi la madre.

Lione, il 10 novembre 1839.

Mio caro amico,

La vostra lettera consolatrice è venuta a visitarmi in campagna, dove i miei fratelli ed io ci siamo ritirati per qualche giorno a curar la salute e a sollevare lo spirito. Le vostre parole son discese nella mia solitudine come la voce

dell'angelo che udì Agar nel deserto: imperocchè v'è qualcosa d'angelico, cioè di fraterno e di sublime ad un tempo, negli accenti d'un amico come voi. Alle effusioni d'un affetto propio cordiale voi già accoppiate l'amorevolezza del vostro ministero; i vostri consigli hanno quella forza benevola, che obbliga l'anima ad aprirsi per riceverli, e a lasciarsi guarire.

Mia madre stava molto male l'ultima volta ch'ebbi il piacere di vedervi: ma non mi sarei peraltro aspettato una sì subita catastrofe. Mi pensava che l'avremmo potuta salvare almeno per quest'inverno, e m'era attaccato tenacemente a quest'ultima illusione. Pensate voi con quanta pena io me la sia veduta portar via; mentre un accesso di febbre, cagionato dallo strantempo dei primi giorni d'ottobre, ci ebbe fatti accorti che il suo fine era imminente. E nonostante, le facoltà intellettuali e morali, abbattute a un tratto dalla malattia, parevano riprendere: se gli parlavano di Dio e de' figliuoli, rispondeva sempre con qualche parola pietosa: comprendeva la gravità del suo stato, ma si manteneva quieta, serena, e le sue labbra nel sonno si atteggiavano al sorriso. I soccorsi della religione e i conforti della pietà filiale circondavano il suo letto; ed ella se ne mostrava consolata. Così passarono tre giorni e tre notti. La terza notte io vegliava appresso di lei, quando mi accorsi che il suo respiro era più affaticato: chiamai il fratello maggiore, che dormiva nella camera vicina; e il fratello minore e i domestici ci sentirono, e si levarono. Ci raccogliemmo tutti a piè del letto, e furono recitate l'estreme preghiere. Il mio povero fratello Alfonso le diede, piangendo, l'assoluzione con le indulgenze: tutto era consumato, lo speriamo, non solamente per la sua salute, ma ancora per la compiuta espiazione delle sue colpe. Non ebbe allora convulsione, nè mandò sospiro: l'alito, che si faceva sempre più debole, a un tratto cessò. O amico mio! Noi ci alzammo orfani! Che punto fu quello! quali lagrime, quali singulti! e pur tuttavia qual serenità interiore, qual raggio di luce in mezzo al nostro

dolore! Lo stesso fu il giorno dopo, e i giorni che vennero appresso: la sua sorella e i suoi figli, e quanti l'avevano amata, si domandavano a vicenda come si potesse piangerla con tanta dolcezza, e qual mano invisibile versasse tanto balsamo sulle loro ferite!

Non ignoriamo come siano pericolose queste canonizzazioni (per dir così) a porte chiuse, che, glorificando troppo presto i morti, gli privano delle preghiere de'vivi. Ma la nostra ottima madre fu sì pia e caritatevole, sì immune eziandio dalle piccole imperfezioni del suo sesso, sì provata dai dolori e dai patimenti di ogni sorta, sì ammirabile nei suoi ultimi momenti, che non possiamo far a meno di non avere grande speranza; perlochè a tutti i santi sacrifizi offerti per lei abbiamo fatta aggiungere un'applicazione secondaria per i nostri parenti defunti. Certamente ella riposa nel seno di Colui che ella amò; e, quando dall'altezza dei divini splendori ella ci vede inginocchiati e tuttavia vestiti a bruno, pregare perchè le sia concessa la libertà che già gode, son certo che ne perdona il pianto e l'errore, e fa ricadere, quasi benefica rugiada, su altre anime non meno care, ma meno felici, le preghiere che a lei non giovano.—Con questa intenzione io domando anche a voi, che vogliate unire i vostri ai nostri voti; certo che non andranno perduti.

E veramente, a noi che restiamo fa bisogno di questa elemosina spirituale. L'età dovrebbe rendere più forti e caraggiosi mio fratello maggiore e me; ma abbiamo sempre vissuto la vita della famiglia, siamo stati così bene sotto le ali di nostra madre, che non abbiamo mai lasciato il nido natio senza sentire il desiderio di ritornarvi. Che se talora c'è bisognato allontanarcene, la privazione ce ne ha fatto sentire più vivamente il pregio, e l'assenza ci ha raffinato l'affetto. Le malattie e le infermità, che avrebbero potuto disporci alla separazione, han servito a rendercela più crudele. Le cure di ch'ella abbisognava erano diventate un'occupazione delle nostre giornate; nè altra può esservene

che ci compensi. Come passo tristi le serate, se un amico non viene a sollevarmi! Ma soprattutto, quanto ho perduto per il vantaggio spirituale dell'anima mia! dolci esortazioni, potenti esempi, fervore che riscaldava il mio cuore tiepido, conforti che rianimavano le mie forze. Ella mi aveva dati i primi rudimenti della fede, ella era per me come una viva imagine della Chiesa nostra madre, ella mi sembrava la espressione più perfetta della Provvidenza. Però io credo di trovarmi press'a poco come i discepoli dopo l'Ascensione del Salvatore; quasi che la Divinità si sia allontanata da me. Qualche volta, ve lo confesso, e'mi pare di aver perduto la fede insieme con quella che me n'era l'interpetre, e di restar solo nel mio nulla. Da una settimana lavoro assai: ma il lavoro che occupa lo spirito non è niente pel cuore.— Oh! dimandate per me al Signore che m'invii, come agli orfani discepoli, lo Spirito che consola, il Paraclito! Io non ho da compiere come loro una missione straordinaria; nè bramo il dono de'miracoli, di cui fu ad essi liberale. Vorrei aver solamente la forza necessaria per finire il mio pellegrinaggio di pochi anni, e forse di pochi giorni; e finirlo come la mia santa madre.

Addio, mio caro amico: di nuovo ringraziandovi con tutto il cuore, vi prego di rammentarmi ai nostri comuni amici del seminario. Addio! Il cielo vi conservi vostra madre per lungo tempo. Nuovamente addio.

Il vostro affezionato fratello in Nostro Signore,

A. F. Ozanam.

III.

Questi due frammenti furono scritti sulle coste della Brettagna, in uno di quei momenti di calma e di riposo che Iddio concede, come una fermata, nel cammin della vita.

Al signore abate M...

San Gildo di Rhuiz, 28 agosto 1850.

Signore ed amico carissimo,

... Son venuto a cercar la pace all'estremità del mondo, sovra una punta sporgente nel mare..., su questo promontorio a cui san Gildo ha dato il nome. Qui, fuggendo dall'invasione anglo-sassone, quest'uomo straordinario cercò un asilo, e scrisse il suo eloquente libro *de Excidio Britanniæ*. Qui, in appresso, Abelardo pianse il suo esiglio, accusando il rigore del cielo, l'asprezza della terra, la barbarie degli abitanti, l'indisciplina dei monaci, men presti a cantar mattutino, che a cacciar il cervo e il cinghiale nella vicina foresta. Ma qual luogo più bello, più ispirante per un filosofo, di questi scogli eternamente flagellati dall'onde, dove n'è dato passare gl'interi giorni contemplando l'immensità dei cieli, l'immensità dell'oceano! Qual voce più eloquente di quella che mandano questi flutti, che via via con gran fracasso si frangono al lido, quasi vogliano magnificare la onnipotenza di colui che quivi gli arresta! Dinanzi a questo spettacolo, le nostre controversie mi rassembrano alla schiuma dell'onde che vedo spruzzare fin la punta degli scogli: diresti che tutto sommergono; mentre un'ora dopo il mare è abbonacciato, il sole ha rasciutto i sassi bagnati, e niuna traccia vi è rimasta del loro passaggio....

Al signor Carlo Ozanam.

Truscat, il dì 11 settembre 1850.

Mio caro fratello,

I tuoi buoni avvertimenti mi dovrebbero far cadere di mano la penna, e acchetarmi perfettamente sulla vita oziosa, che io conduco per volere della mia rispettabile famiglia. Ma d'altra parte, ho la coscienza sì delicata, che provo una stretta al cuore dovendo andare a letto col pensiero di non aver fatto niente nella giornata. Un principio di lettera mi sembra pur qualche cosa, e mi fa credere di esser tuttavia capace ad accozzar tre parole insieme. Inoltre, io non posso assuefarmi a vedere un paese che mi piace, o de' curiosi costumi, senza far parte del mio piacere a quelli che ho la debolezza d'amare. Infine, caro fratello, bisogna confessare che io son privo di te, e che scrivendoti mi procaccio la consolazione delle tue risposte. Ecco tre motivi che mi fanno trasgredire le proibizioni del medico, di cui del resto non intendo burlarmi.

Temo anzi di aver bisogno di lui più che non mi pensava. Sentendomi meglio in queste ultime settimane, mi era dato a credere di potere buttar via le grucce: ma non son già guarito. Pur tuttavolta, mentre debbo esser riconoscente a Dio che mi voglia ancora provare, ho da ringraziarlo davvero che m'abbia concesso due mesi di riposo. Specialmente a San Gildo ho avuto delle ore dolcissime, sotto quel bel cielo, dirimpetto a quella stupenda marina, in mezzo a quella vera pace degli elementi e del cuore, in compagnia di mia moglie e della mia bambina, che mi stava così vispa dintorno. E' vi sono nella vita de' momenti di felicità fugacissimi, che compensano molti anni di pene. Io spero che presto ne gusterai.

Così abbiamo continuato il corso dei nostri pellegrinaggi. Nemmeno con tutta la miglior voglia del mondo io posso, o caro fratello, rifarti un'altra Bretagna, la Bretagna delle tue illusioni, in luogo di quella che Dio ha formata nel volger dei secoli. Volendo fare il giro del mondo, non bisogna cominciar dall'Italia: la memoria del suo sole ci fa sembrare più languido quel che vediamo da poi. Nondimeno, io conterò fra le più care reminiscenze del viaggio la nostra visita a Gavrinnis e a Locmariaker, e la nostra navigazione sul Morbihan, che un bel cielo vestiva di luce; le nostre fermate a quelli scogli lunghi da sessanta piedi, che un tempo erano integri, e tuttavia metton paura, sebbene abbattuti e fatti in tre pezzi; e finalmente la nostra discesa, non mica all'inferno, ma nelle grotte druidiche, dove ci si parano davanti i primi tentativi dell'architettura, dopo averne veduto il capolavoro e il maggiore ardimento nella cattedrale di Reims.

Voglio rispondere al dolce rimprovero che mi fai perchè non ci siamo trovati ai perdoni, e specialmente a quello di sant'Anna d'Auray. I perdoni non sono di que'facili trattenimenti onde un Bretone possa regalare i suoi ospiti per far loro ammazzare il tempo. Quello di sant'Anna cade il 28 di luglio. Ma, andando a Quimperlé, visiteremo il santuario nazionale della Bretagna. Domenica passata fummo ricompensati con l'invito a la festa del Patrono dell'isola di Arz. Il signore R... ci fece gli onori della sua isola natale. La mattina alle nove, e con un tempo superbo, partimmo dal signor di F..., il cui parco discende fino al mare, e una buona scialuppa ci fece far il tragitto in tre quarti d'ora. Arrivammo in tempo alla messa cantata in musica; e v'era tal calca, che stavano in ginocchione fin sulla piazza. Uscendo, trovammo il signore R... che ci aspettava nella capanna di sua madre, vecchia e venerabile contadina, che ci piacque tanto in quegli abiti così semplici, in mezzo all'affetto e alle cure della sua famiglia. Quivi abbiam celebrata la

solennità campestre con una colazione assai buona; perchè non vi mancavano squisiti bocconi, il sciampagna si mesceva a iosa, e col sciampagna gli scherzi.

Dopo i vespri, ecco la processione, che è il più bel momento della festa. Immàginati una pianura tutta verdeggiante, inclinata verso il mare, verso il mare che scintillava degli ultimi raggi del giorno. Là s'avviava il corteggio, che aprivasi, secondo il solito, con delle giovinette vestite di bianco: le seguitavano i nostri cinque bambini, ch'erano il più amabile gruppetto del mondo: dopo, i giovinetti, le donne, i marinari preceduti da un gran stendardo della Repubblica, con sulle spalle un vascelletto dentrovi la Madonna del Cassero: finalmente, i preti, la statua della Santa Vergine sur una barella, il mere con molti uomini, e la folla del popolo, che ora andava dietro, ora si sparpagliava per vedere lo svolgersi della processione in quella stupenda campagna. Nulla eravi più commovente d'un povero giovane di ventitre anni destinato al sacerdozio, ma colpito da una malattia incurabile; il quale se ne stava vestito di nero sulla porta di casa, ov'erasi strascicato, contento di vedere per l'ultima volta la processione del suo paese.

Le bandiere sventolavano, e pareva che i portatori se ne tenessero, essendo tanto forti da andar contro vento: il sole occidente faceva risplendere da lontano il simulacro dorato di Nostra Donna, e risaltare gli attrezzi del votivo vascello. Ma soprattutto notavasi il canto delle litanie, e la fede di un popolo che non sa che cosa sia dubbio, e la preghiera del giovine suddiacono che offeriva il sacrifizio della sua vita. Com'è possibile che il Signore non fosse tocco da un tale spettacolo? e noi, come fare a non esserne commossi? È l'ora del ritorno: da tutte le parti giungono barche a ripigliare quella buona gente che era venuta alla festa dalle rive vicine. Noi abbiamo fatto come gli altri; nè trovo ancora parole per dipignere tutta la serenità di que' primi momenti della sera, la bellezza di quella distesa

d'acqua turchina come il lago di Ginevra, il volo degli alcioni che sembravano staccarsi dalla cima dell'onde per fuggirci dinanzi; mentre noi seduti a piè dell'albero, riparati dalla nostra vela pittoresca, e con i bambini fra le ginocchia per badare che scherzando non si facessero male, con lieti ragionari arrivammo alla spiaggia del castello, prima che ci cogliesse il mal di mare e la prima brezza notturna. Questo giorno è stato ancora un giorno benedetto, senza disgrazie o tristezze: perchè la sola tristezza che avremmo potuto sentire, quella d'essere da voi lontani, era ben temperata dalla consolazione di essere uniti a voi la mattina nella santa mensa.

Addio, caro fratello.

Tutto tuo
A. F. Ozanam.

IV.

Gravemente ammalato, con una febbre fortissima, l'Ozanam trovò nella sua carità e nel suo amore del vero la forza necessaria per scrivere questa eloquente esposizione della fede cattolica, con la quale ritorre al dubbio un amico della sua giovinezza.

Al signor H. . .

Parigi, il 16 giugno 1852.

Mio caro amico,

Prima di tutto, perdonatemi se vi ho lasciato per tanto tempo senza risposta. La vostra amicizia saprà bene scusarmi: perchè quando veniste a stringermi la mano, io mi sentiva assai male; ma quello non era che il principio d'una grave malattia. Quindici giorni dopo, e dopo un'ostinata febbre, si manifestò una pleuritide di natura assai maligna, che

poteva portarmi via, se l'abilità e l'affetto di mio fratello, le sollecitudini della mia famiglia, le preghiere de' miei amici, e infine la misericordia di Dio non avessero arrestato il corso del male e salvato il mio petto da una generale infiammazione. A questa violenza di male seguitò una convalescenza assai lunga; ed io mi sono così poco rimesso, che vogliono mandarmi alle acque de'Pirenei: poi passerò l'autunno sulla riva del mare, e forse l'inverno nel mezzogiorno. Ell'è una gran disgrazia per me il dover sospendere i miei lavori, interrompere la mia carriera, sul punto che avrei dovuto tener dietro a una candidatura accademica: ma bisogna sapersi accomodare a tali sacrifizi quando la Provvidenza gli domanda, e chiederle forza per fare la sua volontà com'è fatta nel cielo, cioè con gioia ed amore.

Ed in vero, che sono le mie sventure paragonate a quelle del nostro infelice L..., divenuto cieco appunto quando pareva che fosse il solo sostegno della vecchia madre? Ahimè! non ho potuto rivedere questo povero compagno: ma dopo di voi, mio fratello è andato all'ospizio Necker, ha parlato con suor Adelaide, e ha dovuto convincersi che bisogna lasciarlo andare nell'ospizio degl'Incurabili, unico asilo conveniente a un caso così disperato. Voi, caro amico, avete mostrato molta bontà per questo antico condiscepolo; ed egli ve ne sarà riconoscente e pregherà per voi.

E io pure, quantunque indegno, pregherò per voi, giacchè lo volete! Ah! voi mi risvegliate delle care rimembranze! Io non ho dimenticata la consolazione di quella notte di Natale, come pure i tanti colloqui avuti con voi e con Lallier, quando, giovani e vaghi della sola verità, conversavamo insieme delle cose eterne. Permettete che ve lo dica, o caro amico; fin d'allora ci accorgemmo con un certo rincrescimento che il dubbio s'insinuava ne' vostri pensieri: ma conoscendovi un cuore diritto, una natura elevata, eravamo pur sicuri di vedere un giorno o l'altro riuscire la prova a vostro vantaggio, e l'anima vostra tornare alla

tranquillità della fede. Chi sa che il momento non sia giunto! Avete cercato, nella sincerità del vostro cuore, di risolvere i dubbi, e non avete raggiunto l'intento. Ma, caro amico, i dubbi della religione sono come quelli della scienza: ce ne resta sempre. È assai se possiamo chiarirne alcuni; non c'è vita che basti a esaurirli. Per sciogliere tutte le quistioni che ponno nascere sulla santa Scrittura, bisognerebbe sapere a fondo le lingue orientali. Per rispondere a tutte le obiezioni de' protestanti, bisognerebbe potere studiare minutamente la storia della Chiesa, o piuttosto la storia universale dei tempi moderni. Non potreste dunque, in mezzo a tante occupazioni, rispondere a tutti i dubbi che la immaginazione vostra, operosa e perspicace, non finirà mai di scovare per tormentarvi il cuore e lo spirito. Per buona sorte, Iddio non ci dà la certezza a sì caro prezzo. Dunque, che fare? Fare nelle cose della religione quello stesso che facciamo nella scienza: accertarsi di un dato numero di verità provate, e poi lasciare le obiezioni che le studino i dotti. Io credo fermamente che la terra giri; ma so pure che siffatta dottrina ha le sue difficoltà: gli astronomi le spiegano, e se non le spiegano tutte, i posteri faranno il resto. Così della Bibbia: ella è feconda di ardue quistioni; ma alcune sono risolute da molto tempo; altre, che fino a qui si riguardavano come insolubili, han trovato a' nostri giorni una conveniente risposta: ne rimangono tuttavia parecchie; ma Iddio lo permette per tenere lo spirito umano in esercizio, per dar da fare ai secoli che verranno.

No, che Dio non può permettere che la verità religiosa, nutrimento a tutte le anime necessario, sia frutto di lunghe ricerche, impossibili a un gran numero d' ignoranti, malagevoli ai dotti. La verità dev' essere alla portata de' piccoli, e la religione deve posare su prove intelligibili fino all'ultimo degli uomini. In quanto a me, dopo molto dubitare, dopo avere parecchie volte bagnato di lacrime sconsolate il

mio capezzale, ho fondata la mia fede sopra un raziocinio [1] di cui può essere capace il muratore e il carbonaio. Io ho detto a me medesimo: se tutti i popoli hanno avuto, buona o cattiva, una religione, la religione è dunque un bisogno universale, perpetuo, e per conseguenza legittimo, dell'umanità. Dio, che ne ha dato questo bisogno, si è dunque obbligato a sodisfarlo; e dunque havvi una religione vera. Ora, fra le religioni che si dividono il mondo, chi può dubitare, senza che sia di mestieri nè lungo studio nè discussione di fatti, che non sia il cristianesimo grandemente preferibile, e che egli solo conduca l'uomo al suo morale destino? Ma nel cristianesimo sono tre Chiese: la protestante, la greca e la Chiesa cattolica; cioè, l'anarchia, il dispotismo e l'ordine. Lo scegliere non è malagevole, e la verità del cattolicismo non ha bisogno d'altra dimostrazione.

Ecco, mio caro amico, il breve raziocinio che m'apre le porte della fede: ma, come vi sono entrato, io son tutto rischiarato d'una novella luce, e molto più profondamente convinto dalle prove interiori del cristianesimo. Io chiamo così quella esperienza giornaliera, che mi fa trovare nella fede della mia infanzia tutta la luce della mia età matura, tutta la santificazione delle mie gioie domestiche, tutta la consolazione delle mie pene. Quando tutta la terra avesse rinnegato Cristo, nella inesprimibile soavità di una comunione e nelle lacrime che ella fa spandere, è tale una forza di convinzione, che mi farebbe tuttavia abbracciare la croce e

1. Con questo l'Ozanam non vuol dire che la fede si fondi sul ragionamento. Ella si fonda sulla divina autorità *(Fides ex auditu*, dice san Paolo, *auditus autem per verbum Christi)*: ma non può negarsi peraltro, che quei che si dispongono alla fede, e non ne hanno ancora l'abito, non possano col lume della ragione conoscere i motivi di credibilità, come in questo caso. Oltrechè, colui che con puro animo cerca il vero soprannaturale, riceve da Dio certi rischiaramenti d'intelletto, che lo fanno rettamente giudicare delle cose di Dio. Così leggesi negli *Atti*, che il Signore « aperse il cuore di Lidia, perchè avesse intendimento di ciò che udiva da Paolo. » *(Il Tradut.)*

sfidare la incredulità di tutta la terra. Ma questa prova è assai lontana; chè anzi, come opera fortemente sull'umanità questa fede di Cristo, che si vuol far credere estinta! Voi forse non sapete bene, mio caro amico, come il Salvatore del mondo sia ancora amato, come egli susciti tali virtù e annegazioni da paragonare i primi tempi della Chiesa. Non fo che citare i giovani preti che vedonsi partire dal Seminario delle Missioni straniere per andarsene a morire al Tonchino, come morirono san Cipriano e sant'Ireneo; o quegli ecclesiastici inglesi convertiti, che voltan le spalle a benefizi di cento mila franchi, e vengono a Parigi per dar lezione, di che campare le mogli e i figliuoli. No, il cattolicismo non manca d'eroismo a'tempi di monsignor Affre, nè d'eloquenza a quelli di Lacordaire, nè di ogni maniera gloria e autorità nel secolo che ha veduto morire cristiani Napoleone, Royer-Collard e Chateaubriand.

Ma oltre a questa evidenza interiore, io ho studiato da dieci anni a questa parte l'istoria del cristianesimo; e ogni passo che ho fatto in questo studio ha confermate le mie convinzioni. Ho letto i Padri; e la morale bellezza loro mi ha rapito, la chiarezza filosofica mi ha come abbagliato. Penetro nell'età barbare, e vi scorgo la saggezza e la magnanimità della Chiesa. Non disconosco gli errori del medio evo; ma mi accerto che allora la verità cattolica ha combattuto sola contro il male, e da quel caos ha saputo trarne i prodigi della virtù e del genio che formano la nostra ammirazione. Io sono appassionato per le legittime conquiste dello spirito moderno; io amo la libertà, e me ne son fatto campione; ma credo che all'Evangelio debbasi libertà, eguaglianza, fratellanza: e su questi diversi punti ho avuto agio e modo di studiare tutte le difficoltà, che si sono a' miei occhi schiarite. Ma io non ne aveva poi bisogno; perchè se altri doveri mi avessero impedito siffatti studi storici in cui ho trovato tanta importanza, avrei fatto a dire di questi come dico degli studi esegetici, nei quali non ho potuto inoltrarmi.

Io credo alla verità del cristianesimo; dunque, se vi sono obiezioni, credo che presto o tardi si risolveranno; e credo inoltre, che alcune non si risolveranno mai, perchè il cristianesimo tratta dei rapporti del finito con l'infinito, e noi l'infinito non lo comprenderemo mai. La mia ragione può esigere solo questo, di non essere da me costretta a creder l'assurdo. Ma assurdità filosofica non può darsi in una religione che ha sodisfatto all'intelletto d'un Descartes e d'un Bossuet; nè assurdità morale in una credenza che ha santificato san Vincenzio de'Paoli; nè assurdità filologica in una interpetrazione delle Scritture che contenta l'austera mente di Silvestro Sacy. Alcuni moderni non possono menar buono il domma della eternità delle pene, trovandolo inumano: non ponno essi amare più l'umanità, od avere una coscienza più esatta del giusto e dell'ingiusto, di quello che l'ebbero i santi Agostino, Tommaso, Francesco d'Assisi e Francesco di Sales! Non dicasi, dunque, che essi amano più l'umanità; ma dicasi, che sentono meno vivamente l'orrore del peccato e la giustizia di Dio.

Ah! amico mio, non ci perdiamo in discussioni che non han fine. A noi non sono concesse due vite, una per cercare la verità, e un'altra per metterla in pratica. Quindi è, che Cristo non si fa cercare; ma mostrasi vivo in questa società cristiana che vi sta dintorno, egli è dinanzi a voi, e sopra a voi. Voi dovete essere a quarant'anni; bisogna che vi risolviate; datevi a questo Salvatore che vi incalza. Gettatevi in braccio alla fede, come hanno fatto i vostri amici; vi troverete la pace. I vostri dubbi svaniranno, come svanirono i miei. Poco vi manca per diventare un buon cristiano, vi manca pure un atto di volontà: credere e volere. Vogliate un giorno, vogliate ai piedi d'un sacerdote, che farà discendere la sanzione del cielo sulla vostra volontà vacillante. Abbiate questo coraggio, o amico caro; e quella fede che ammirate voi stesso nel nostro povero amico L..., e che lo consola in tanta sventura, verrà ad aggiungere la sua infinita

dolcezza alla vostra prosperità. Siate felice e cristiano! questo è il voto del vostro amico

A. F. Ozanam.

V.

A Ernesto Falconnet.

Parigi, li 28 dicembre 1831.

Tu mi chiedi con istanza notizie, e lunghe notizie, di me, della scienza, della politica, della religione. Vuoi che ti parli di me? Oh! non potrei desiderare per me nulla di meglio! camera elegante, compagnia dolcissima, e conversare di amici quasi sempre istruttivo, e spesso amenissimo col mio venerando ospite; aggiungi una lezione di diritto, ed uno o due *corsi* di letteratura ogni giorno, e la compagnia quasi abituale di Enrico. Sono queste di tali delizie da rendere la vita di uno studente oltre il desiderio dolcissima e lieta. Con tutto ciò mi credi tu veramente pago? Oh! nol pensare, chè tale non sono davvero. Chè egli si è fatto dentro di me un vuoto ed una solitudine immensa, ed uno scontento inesprimibile. Diviso dai cari che io amava, non posso mettere radice in questa terra straniera; sento in me un non so che d'infantile, per cui mi fa bisogno di vivere presso il focolare domestico, protetto dall'ombra del padre e della madre; l'anima mia si è fatta per modo sensitiva, che l'aria della capitale la infiacchisce. Parigi mi dispiace, perchè non v'ha in essa punto nè vita, nè fede, nè amore, ed è fatta come un enorme cadavere, al quale mi sento stretto così giovane e pieno di vita, come io sono tuttavia, che mi agghiaccia con la sua freddezza e con la sua corruzione mi uccide. Qui, in mezzo a questo deserto morale, che tu comprendi assai

bene, tu stesso sovente ripeteresti con amore il grido lamentevole del Profeta:

Habitavi cum habitantibus Cedar,
Multum incola fuit anima mea!
Si oblitus fuero tui, Ierusalem,
Adhæreat lingua mea faucibus meis.

Questi accenti di poesia eterna risuonano frequente nella mia anima, ed ai miei occhi questa città senza confine, nella quale mi aggiro smarrito, è il Cedar, la Babilonia, la terra dell'esilio e del pellegrinaggio; e Sionne è per me la terra natale con quelli che vi ho lasciati, con la sua semplicità provinciale, con la carità dei suoi abitanti, con i suoi altari mantenuti e le sue credenze rispettate.

La scienza ed il cattolicismo sono i miei soli conforti, e questa è certo bella impresa. Ma anche qui ti si affollano innanzi speranze mancate, ostacoli da superare, difficoltà da vincere. Non è ignoto a te quanto io desideri di raccogliere intorno a me giovani che sentano e pensino a modo mio, ed io so che ve ne hanno, e sono molti; ma essi trovansi dispersi e sparpagliati come l'oro fra le immondizie, e malagevole molto è l'opera di chi si appresta a chiamare e raccogliere i difensori intorno ad una bandiera.

E poi quando si vuole accostare la mano all'albero della scienza, quanto spinoso ne riesce l'accesso! Le biblioteche sono lontane, ed i libri non si possono ottenere per la infingardaggine dei distributori, che sempre alla tua domanda rispondono: il libro è già distribuito. Per un altro verso, la più parte dei *corsi*, di cui si leggono con ardore gli enfatici annunzi, sono una sorgente di sempre nuovo scoraggiamento. I signori Cousin, Royer-Collard, Guizot, Villemain, non danno più lezione, dacchè sono divenuti uomini di Stato. I loro sostituti non si curano punto di compierne le veci, e sono ingegnosi nel cercare di maravigliosi pretesti per poterne

andare dispensati; e intanto gli assegnamenti continuano, e la Francia paga. Oh! la Francia ha invero una buona indole.

Ma tutto ciò non riguarda che la parte materiale: solleviamoci più alto. Quale ti par che sia oggigiorno la condizione delle idee scientifiche? quali le potenze belligeranti nel campo della filosofia? Egli fa d'uopo notare innanzi tutto, che dopo le discussioni e le lotte, in seguito ai problemi particolari diversamente posti, si dee pure poi venire a un punto, in cui la ragione riassuma in un solo tutti i dubbi, e stabilisca un problema generale che tutti gli comprenda. Oggi tale problema si può ridurre a questa formula: Per che cosa è fatto l'uomo? quale è lo scopo, quale la legge dell'umanità?

Per rispetto al secolo passato vi ha progresso, perchè i termini stessi del problema suppongono una *provvidenza*, uno scopo, un pensiero creatore e conservatore. Ora la questione in questo stato rampolla dalla filosofia della storia, e la sua risoluzione appartiene alla filosofia della storia. Quindi tu ben comprendi la ragione dell'importanza data ai nostri giorni agli studi storici: fin qui tutti sono d'accordo; ma lo scisma incomincia dal punto di partenza, ed ha per oggetto i dati stessi della questione. Gli uni, e si annoverano fra questi Beniamino Constant, Jouffroy, Quinet ed i seguaci di Saint-Simon, pongono a base dei loro studi la psicologia, e si creano una maniera di uomo astratto, ad imitazione della statua di Condillac; ed in quest'uomo discoprono tutto ciò che loro piace trovare, e ne deducono una formola filosofica, sulla quale distendono la storia, tagliando via e dannando a morte quanto non può farsi entrare nel loro quadro inflessibile. Questi uomini altro non fanno che richiamare in vita Rousseau, Dupuy e Volney; ed essi giunsero a questa meravigliosa scoperta: Che le religioni cominciarono dal Feticismo; e la vanno ripetendo a chi vuole intenderli, parlando con gran sussiego della legge del progresso, della morte prossima del cristianesimo, e del prossimo

comparire di una religione novella. Ecco quanto ci venne predicando non ha guari il signor Jouffroy professore di filosofia alla Sorbona; a quest'antica Sorbona, che fu fondata dal cristianesimo, e che sostiene ancora in cima al suo comignolo il segno venerando della Croce.

Ma di fronte a questa scuola, che vanta il titolo di razionalistica, se ne leva un'altra che prende il nome di tradizionale, non già perchè ripudi la ragione, ma perchè la storia pone a base, e la tradizione a punto di partenza del suo sistema. Nelle sue file si mostrano i signori di Châteaubriand, De La Mennais, D'Ekstein, Ballanche, De Bonald; e per l'Alemagna, Schlegel, Badoer, Stolberg, Gorres. Costoro distinguono due oggetti delle conoscenze umane, il finito e l'infinito; la verità religiosa e la filosofica; due maniere di conoscere, la ragione e la fede; l'analisi e la sintesi; o forse, come parla la Chiesa, l'ordine della natura e della grazia.

Ora il finito è stretto per ogni parte dall'infinito. L'infinito è Dio, è l'alfà e l'omèga, il principio ed il fine. Donde consegue, che la sintesi è insieme la base ed il principio del processo dell'umanità, e che la verità religiosa è la sorgente ed il fine della verità filosofica. Su questi dati s'innalza un'ampia teoria delle relazioni della scienza e della fede, un'ampia spiegazione della storia. E come la sintesi è il fatto primitivo che precede ogni conoscenza, come il suo tempo è il tempo dell'infanzia, in cui la ragione dorme; ne consegue che la psicologia è incapace di studiare profondamente la natura e di comprenderne l'estensione. Perciò se ne dee fare la ricerca e lo studio nella storia, ed alla storia spetta il compito d'istruirci sull'infanzia del genere umano. Affermano inoltre costoro che il Feticismo, lungi dall'essere il primo passo dell'umanità, è l'ultimo grado della corruzione; che le rimembranze dell'età dell'oro, e della colpa primitiva, e della espiazione per mezzo del sangue, sono disseminate lontano fra i popoli. Ecco ciò che essi dicono, e frattanto

l'opera nostra si va maturando nella nostra mente giovanile; essa arriverà al suo tempo: non mai una storia delle religioni fu tanto richiesta dalle condizioni sociali, come oggidì.

Sono giunto al termine della traduzione di Mone per la parte che si riferisce alla mitologia dei Lapponi; e non vi ha cosa che valga meglio a confermare le mie idee. È cosa deliziosa a vedere il buon tedesco travagliarsi a spiegare con la fisica i miti più morali, e rintracciare il culto degli altri nell'adorazione di un Dio in tre persone.

VI.

AL MEDESIMO.

Parigi, li 25 marzo 1832.

Ho veduto con piacere, direi quasi con riconoscenza, la cura che tu prendi dei miei sforzi per la causa del Vangelo; ed io continuerò a parlarti di questo argomento, e ti ragguaglierò di quanto si verrà compiendo intorno a noi per il trionfo di questa divina bandiera. Io ti avea già narrato le nostre prime scaramucce; ora mi gode l'animo di poterti annunziare che abbiamo intrapreso, sono poche settimane passate, un combattimento più serio. Il nostro campo di battaglia è la cattedra di filosofia, è l'insegnamento di Jouffroy.

Jouffroy, uno dei più illustri razionalisti dei nostri giorni, si era fatto lecito di assalire la rivelazione e la sua possibilità. Un cattolico, un giovane, gli indirizzò per iscritto alcune osservazioni, ed il filosofo promise di risponderVi: aspettò quindici giorni, per preparare senza dubbio le sue armi, e dopo scorso tale tempo, senza leggere la lettera, l'analizzò a modo suo, e fece prova di confutarla. Il cattolico, vedendo di essere male compreso, mandò al filosofo una seconda lettera; e questi non ne tenne conto, non ne fece

pure menzione, e proseguì nel dare i suoi assalti diffamatorii, affermando che il cattolicismo ripudiava la scienza e la libertà. A tale punto noi ci riunimmo insieme a formare una protesta, in cui erano enunciati chiaramente i nostri pensieri, e munitala in tutta fretta di quindici firme, la indirizzammo a Jouffroy. Questa volta non potè più dispensarsi dal darne lettura. La nostra professione fu accolta con rispetto dal numeroso uditorio, che saliva oltre le dugento persone. Il filosofo si agitò vanamente per rispondervi, si divagò in iscuse, assicurando che non aveva inteso di assalire il cristianesimo in particolare, per cui avea un'alta venerazione; e che nell'avvenire si sarebbe adoperato in modo da non recare più offesa alle credenze. Ma soprattutto pose in sicuro un fatto di alto rilievo, e di grande conforto per questo tempo: « Signori, egli ci disse, sono cinque anni appena, ed io non riceveva altre obbiezioni fuori di quelle che erano dettate dal materialismo; le dottrine spiritualistiche erano fatte segno alla più viva opposizione; ora lo stato delle menti è cangiato d'assai, l'opposizione è divenuta pienamente cattolica. »

Il pover'uomo fa veramente pietà allorquando si travaglia a risolvere con le sole forze della ragione il problema della destinazione umana; ad ogni piè sospinto urta in qualche contraddizione ed assurdità, e si trova condotto a confessioni involontarie. Non ha guari egli osava sostenere, che è falso che v'abbiano giusti infelici, e malvagi lasciati in pace in questo mondo. Ieri soltanto confessava che i bisogni intellettuali sono immensi; che la scienza, lungi dall'appagarli, non serve che a farne conoscere meglio l'estensione, ed a spingere l'uomo nella disperazione, facendogli sentire l'impossibilità di giungere mai alla perfezione. Confessava ancora, che le conoscenze naturali non bastano punto alla nostra mente, e che dopo averle esaurite egli provava in sè stesso un gran vuoto, e si sentiva invincibilmente spinto a rintracciare i lumi soprannaturali. Riconosceva finalmente,

che alla ragione sarebbe d'uopo di un alto grado di sviluppo, affinchè essa potesse divenire il fondamento della nostra condotta morale.

Tu vedi che da questi tre fatti risulta evidentemente la necessità di una rivelazione. Quanto, mio caro, muovono a compassione questi filosofi del razionalismo! Se tu sapessi quanto è grande il loro orgoglio, quanto alta l'idea che hanno di sè, e il disprezzo con che guardano gli altri, e da quale amor proprio sono animate le loro parole ed i loro scritti! Se tu li vedessi andare a caccia degli applausi della gioventù che gli ascolta, e riconoscere nella loro iattanza ad ogni tratto la propria debolezza, e proclamare la disperazione che gli rode! ... Sì, la disperazione!... Se tu udissi le loro invettive contro il cristianesimo, servili ripetizioni delle rancide e vecchie declamazioni volteriane, o delle strane loro proposizioni; se tu, ad esempio, gli udissi dire, a combattere i miracoli, che le leggi della natura sono poste oltre la comprensione, e che non possiamo apprezzarne le derogazioni, e che la risurrezione di un morto non offrirebbe nulla di miracoloso ai sapienti del nostro tempo; se tu udissi, se tu vedessi di siffatte cose, dimmi, non ti congratuleresti col cristianesimo, perchè esso abbia avversari di simil tempra?

VII.

Al padre Tommaso Pendola delle Scuole pie.

Antignano, li 9 luglio 1853.

Mio reverendo Padre, e tenero amico!

Bisogna che ormai mi permettiate di chiamarvi con questi due dolci titoli. Da un lato, non posso spogliarmi del rispetto, da cui vi ho veduto io stesso circondato in codesta buona

città di Siena: dall'altro, non posso non sentire la più dolce amicizia, e la più viva compiacenza per la bontà che avete per me e per i miei . . . . [1]
Ma tutto ciò che voi avete fatto per la mia piccola famiglia e per me, mi dà una soddisfazione minore, che la speranza, la quale mi avete fatta concepire per san Vincenzio de' Paoli. Questa cara Società è pur essa la mia famiglia. Ella, dopo Dio, mi ha serbato nella fede, allorchè lasciai i miei buoni e piissimi genitori. Io l'amo dunque; la riguardo come la cosa più sacra per il mio cuore, e fui molto lieto nel vedere la buona semenza prosperare nel suolo Toscano. Ma soprattutto io ho veduto il bene fatto da questa Società, il sostegno dato a un gran numero di giovani nella virtù, lo zelo maraviglioso acceso in altri. Noi abbiamo conferenze a Quebec e nel Messico: ne abbiamo a Gerusalemme: ne abbiamo una per certo in Paradiso, perchè un migliaio dei nostri, nei venti anni della nostra esistenza, hanno presa la via di una vita migliore. E perchè non avremo dunque una conferenza in Siena, che si è chiamata l'*anticamera* del Paradiso? Perchè nella *città della Vergine* non vedremo sorgere un'opera, che ha la Santa Vergine a prima patrona? E perchè soprattutto non riusciremo ad istituirla nel collegio Tolomei, ove il germe crescerà all'ombra, sotto le vostre mani, senza gl'inconvenienti di una pubblicità precoce? Voi avete dei giovani ricchi. Oh! mio padre, l'utile lezione per fortificare questi teneri cuori è di mostrar loro lo spettacolo beneficiente dei poveri, di mostrar loro Gesù Cristo nostro Signore, non solo nelle immagini pinte dai grandi artisti, ma nelle sue piaghe nella persona dei poveri. Noi abbiamo parlato insieme più volte della debolezza, della frivolità e della nullità di uomini, anche cristiani, nella nobiltà di Francia e d'Italia; ma io

1. Nel voltare questa lettera dal francese in italiano sono stati lasciati quegli squarci, i quali direttamente riguardavano la persona cui era indirizzata. *(P.)*

posso assicurarvi, che essi sono di questa tempra, perchè nella educazione loro è mancata una cosa, una cosa che non fu loro insegnata, una cosa che essi non conoscono se non di nome, e che fa d'uopo aver veduto soffrire agli altri, per imparare a soffrirla, quando presto o tardi verrà. Questa cosa è il dolore, la privazione, il bisogno. Fa d'uopo, che questi giovani signori sappiano ciò che è la fame, la sete, lo spogliamento di un granaio. Fa d'uopo, che essi veggano dei miserabili, dei poveri infermi, dei pargoli in pianto. Fa d'uopo, che essi veggano tutti questi sventurati, e imparino ad amarli. O questo spettacolo sveglierà qualche palpito nel loro cuore, o questa generazione è perduta. Non bisogna però credere giammai alla morte di una giovane anima cristiana. Ella non è morta, ma dorme. Mio caro e rispettabile amico, io nel Bullettino della Società di san Vincenzio de' Paoli v'invio un'ottima istruzione sulla *formazione delle conferenze nelle case di educazione*. La vostra esperienza non ha bisogno per certo di essere illuminata; e voi potete adottare la nostra piccola opera nel vostro grande Collegio unendovi a noi, e facendo lucrare ai vostri allievi le ricche indulgenze concesse alla Società di san Vincenzio de' Paoli. Ben presto i vostri migliori giovani, divisi in piccole squadre di tre o quattro, accompagnate da un maestro, saliranno le scale dell'indigente. Voi gli vedrete ritornare tristi insieme e felici; tristi del male veduto, felici per il po' di bene che avranno fatto. Forse alcuni vi anderanno freddi e senza intelligenza; ma altri si accenderanno di un fuoco che porteranno nella città ove le conferenze non esistono ancora, oppure voleranno a riscaldare le conferenze più antiche di Firenze, di Genova, di Milano, di Roma. . . . .

Vostro devoto servitore ed amico
A. F. Ozanam.

Vita del venerabile GIOVANNI GABRIELE PERBOYRE missionario Lazzarista, seguita da una biografia del venerabile GIANFRANCESCO-REGIS CLET pure missionario, per un sacerdote della stessa congregazione. Versione italiana del Can. ENRICO BINDI. 1. vol. in 12. di recente pubblicato da questa Tipografia.

Questi due missionari morirono martiri della fede in Cina, il primo nel 1840, il secondo nel 1820.